

condivisi, che vengono riscoperti nel corso del dibattito, sia esso esterno (la discussione), che interno (la riflessione).

Sulla base di questa tipologia del consenso, compromesso versus polarizzazione, basata sulla qualità dell'interazione, si possono azzardare alcune ipotesi su quali contesti è più facile generare uno o l'altro dei due esiti. Per esempio, le dimensioni del gruppo svolgono un ruolo critico tutt'altro che lineare. Un gruppo poco numeroso, non potendo accogliere al suo interno una grande varietà di punti di vista, ha meno probabilità di sviluppare conflitti e quindi di condurre ad una polarizzazione. D'altra parte, anche un gruppo molto numeroso, date le ridotte possibilità di reale partecipazione e interazione, non consente alle posizioni antagoniste di esprimersi come tali e conduce quindi al medesimo risultato.

Un dibattito parlamentare, rispettoso di procedure e tempi che regolano la discussione e che assegnano a ciascuno uguali opportunità di partecipazione, faciliterà il compromesso proprio riducendo il coinvolgimento dei singoli rispetto all'argomento in discussione e limitando il loro interesse alla corretta applicazione della procedura. Un animato e confuso botta e risposta in un'assemblea studentesca condurrebbe invece, con ogni probabilità, ad una polarizzazione.

L'elenco di circostanze che di volta in volta favoriscono una o l'altra forma di consenso potrebbe continuare. L'idea più feconda che si trae dagli innumerevoli esperimenti di psicologia sociale che i due AA. propongono a sostegno delle loro tesi è che per comprendere le decisioni collettive non serve risalire alle caratteristiche psicologiche e culturali degli individui chiamati a decidere, né basta osservare la mera distribuzione delle opinioni nel gruppo oggetto di studio. Una posizione in linea, mi sembra, con la recente «riscoperta delle istituzioni» in scienza della politica.

[Francesco Zucchini]

DOUGLASS C. NORTH, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, VIII, pp. 152; trad. it. Bologna, Il Mulino, 1994.

Le variazioni nella crescita economica rappresentano un classico *explanandum* della teoria economica. Douglass North, storico dell'economia recentemente insignito del Nobel, è stato tra i primi a richiamare l'attenzione sulla struttura politico-istituzionale di una società – in particolare, sul sistema dei diritti di proprietà – come variabile esplicativa chiave nell'analisi di questo problema, proponendo una spiegazione istituzionalista alternativa a quella olsoniana incentrata sul *rent-seeking* dei gruppi di interesse.

Rispetto alle opere precedenti, questo volume rappresenta una

svolta significativa per diverse ragioni. L'ipotesi di fondo, secondo cui l'assetto istituzionale determina la struttura degli incentivi di una economia e, per questa via, la crescita economica, viene infatti inserita in un elaborato quadro teorico, che mantiene la fondamentale assunzione della teoria economica relativa all'orientamento massimizzante degli attori in presenza di differenti vincoli, ma incorpora nuove assunzioni e specificazioni nel tentativo di fornire una teoria delle istituzioni e del mutamento istituzionale di generale applicabilità. In secondo luogo, il volume costituisce un ampliamento e una revisione delle argomentazioni sviluppate nei lavori precedenti, dal momento che in esso il problema fondamentale diviene quello di spiegare perché assetti istituzionali inefficienti, che non soddisfano cioè i requisiti paretiani della razionalità collettiva, possano persistere per lunghi periodi di tempo.

Il libro è suddiviso in tre parti: la prima intende analizzare la natura delle istituzioni, la seconda propone una embrionale teoria del mutamento istituzionale, mentre la terza utilizza una varietà di esempi storici per conferire sostegno empirico all'ipotesi di fondo.

Nella prima parte vengono delineati i fondamenti dell'analisi istituzionale, in particolare le assunzioni comportamentali e il significato dei costi di transazione. North approda a una revisione delle assunzioni di razionalità che caratterizzano tipicamente i modelli neo-classici, in particolar modo l'idea che gli individui agiscano in condizioni di informazione perfetta e possiedano capacità cognitive illimitate. Secondo North occorre invece fornire una spiegazione sistematica di come attori che agiscono in condizioni di informazione incompleta «sviluppano modelli soggettivi che guidano le loro scelte, e di come correggono tali modelli solo imperfettamente mediante feedback informativi» (p. 107). North chiama questi costrutti mentali ideologie, e attribuisce loro un ruolo decisivo nella spiegazione del mutamento istituzionale. Rispetto all'economia dei costi di transazione, l'analisi di North presenta non solo una importante estensione, ma anche significativi elementi di novità. In questa prospettiva le istituzioni sono interpretate come una risposta ai problemi che emergono nel contesto dello scambio: «la funzione delle regole è facilitare lo scambio, politico o economico» (p. 47). Tuttavia le istituzioni non sono necessariamente efficienti: «il ruolo fondamentale delle istituzioni in una società è quello di stabilire una struttura stabile (anche se non necessariamente efficiente) alle interazioni umane» (p. 6). Ad esempio, l'evoluzione dello stato come meccanismo coercitivo in grado di assicurare l'adempimento dei contratti è condizione necessaria per lo sviluppo economico, e tuttavia il potere politico è stato utilizzato per creare diritti di proprietà inefficienti. Da qui l'importanza di una esplicita analisi delle istituzioni politiche.

La prima parte del libro fornisce anche un insieme di definizioni e specificazioni. Le istituzioni, definite come «vincoli creati dall'uo-

mo» o regole che governano l'interazione umana, consistono di regole formali (regole economiche e politiche), vincoli informali (norme di comportamento, convenzioni, codici interiorizzati) e meccanismi di *enforcement* (codici di condotta auto-imposti, sanzioni sociali, meccanismi coercitivi dello stato). Le istituzioni, o le «regole del gioco», vanno tenute distinte dalle organizzazioni – imprese, partiti politici, gruppi di interesse e così via – che agiscono nel quadro della struttura di incentivi determinata dal quadro istituzionale.

Questa distinzione è centrale nel contesto della teoria del mutamento istituzionale delineata da North nella seconda parte del libro. Agente del mutamento è l'imprenditore politico o economico, il *decision-maker* entro una organizzazione. Le organizzazioni tentano di massimizzare i loro obiettivi, in un ambiente mutevole quanto a tecnologia, prezzi relativi e opportunità percepite. Quando ciò non è possibile all'interno di una struttura istituzionale data, può essere conveniente investire nell'alterazione delle regole. Il mutamento istituzionale deliberato appare quindi il risultato di un calcolo dei costi e dei benefici associati rispettivamente alla ricontrattazione entro le regole date e al tentativo di alterare le regole stesse. Il mutamento delle regole formali avviene sempre nell'arena politica. Per questo diventano importanti, oltre ai costi di transazione, il potere di contrattazione relativo e le ideologie. Le istituzioni, o almeno le regole formali, «sono create per servire gli interessi di coloro che hanno il potere di contrattazione per stabilire nuove regole» (pp. 16, 48, 68, 82). Le ideologie entrano nel quadro a causa della fondamentale incompletezza dei contratti. Sono questi elementi a spiegare perché solo in condizioni molto specifiche il mutamento istituzionale condurrà a istituzioni efficienti. I motivi sono fondamentalmente due: a) un effetto *lock in*, o resistenza al cambiamento, creato dalla relazione simbiotica tra istituzioni e organizzazioni che si sono sviluppate nel quadro degli incentivi associati a un determinato assetto istituzionale; b) un effetto *feedback*: poiché gli attori agiscono in condizioni di informazione incompleta, e i modelli soggettivi attraverso i quali l'informazione viene elaborata non sono quasi mai corretti, possono preferire soluzioni che nel lungo periodo si rivelano inefficienti. Il mutamento è quindi quasi sempre incrementale (le rivoluzioni costituiscono una eccezione interessante quanto rara) e *path dependent*. In questo modo il resoconto di North tende a incorporare sia l'elemento intenzionale sia l'elemento evolutivo.

Nella terza parte North fornisce numerosi esempi storici a sostegno delle ipotesi fondamentali, oltre ad esplicitare le implicazioni della propria analisi per l'agenda futura della ricerca in economia e nelle altre scienze sociali.

L'importanza del contributo di North va individuata soprattutto nelle potenzialità di integrazione che presenta ai fini della costruzione di una nuova *political economy* capace di unificare, mediante un co-

mune apparato analitico, l'analisi delle istituzioni politiche ed economiche. In particolare, l'elaborazione di una teoria che incorpori le specificità delle motivazioni e dei vincoli che caratterizzano il contesto politico indica una direzione di indagine – ancora in larga parte da percorrere, come riconosce lo stesso A. – allo sviluppo della quale l'analisi politologica può apportare contributi determinanti, a patto che prosegua il dialogo tra tradizioni di ricerca differenti.

[Daniela Giannetti]

MARKKU SUKSI, *Bringing in the People. A Comparison of Constitutional Forms and Practices of the Referendum*, Dordrecht-Boston-London, Martinus Nijhoff Publishers, 1993, pp. XII-312.

Il libro si colloca tra il diritto costituzionale e la scienza della politica, anche se l'approccio prevalente è il primo piuttosto che il secondo, come l'A. stesso tiene a precisare. Del resto, Markku Suksi è un giovane studioso finlandese del Dipartimento di giurisprudenza dell'Università Accademia di Åbo, Turku.

Il libro è suddiviso in sette capitoli, compresi quello introduttivo e quello con le considerazioni conclusive, ed è corredato da una ricca e aggiornata bibliografia e da un'appendice che comprende i dati sulle consultazioni referendarie svoltesi in Danimarca e Irlanda e una tabella di casi giudiziari, relativi a controversie in tema di consultazioni referendarie.

Nonostante nel sottotitolo si faccia riferimento anche all'analisi delle esperienze referendarie, lo studio delle forme referendarie prevale di gran lunga sull'analisi empirica. Il perno della riflessione teorica è soprattutto nel secondo capitolo, nel quale Suksi cerca di inquadrare lo studio dell'istituto referendario nel contesto del sistema decisionale a livello nazionale. Da un lato viene proposta una riflessione teorica caratterizzata dall'incrocio fra due distinti tipi di sovranità interna (popolare, nazionale e statale [*state*]) e la distinzione tra sovranità politica e sovranità legislativa; dall'altro lato viene proposta un'articolata tipologia delle forme referendarie. L'obiettivo di Suksi è quello di offrire in sintesi un quadro teorico complessivo delle relazioni tra tipi di sovranità, tipi di sistema decisionale e tipi di consultazioni referendarie. Il punto debole dell'impianto teorico è nelle distinzioni e nelle analisi del concetto di sovranità più che nella tipologia delle forme referendarie.

Un lungo capitolo, il terzo, è dedicato alla ricostruzione dello sviluppo dell'istituto referendario con riferimento soprattutto alle vicende di quattro Paesi: Francia, Svizzera, Stati Uniti e Germania. Suksi presta attenzione anche agli sviluppi più recenti – successivi al crollo